

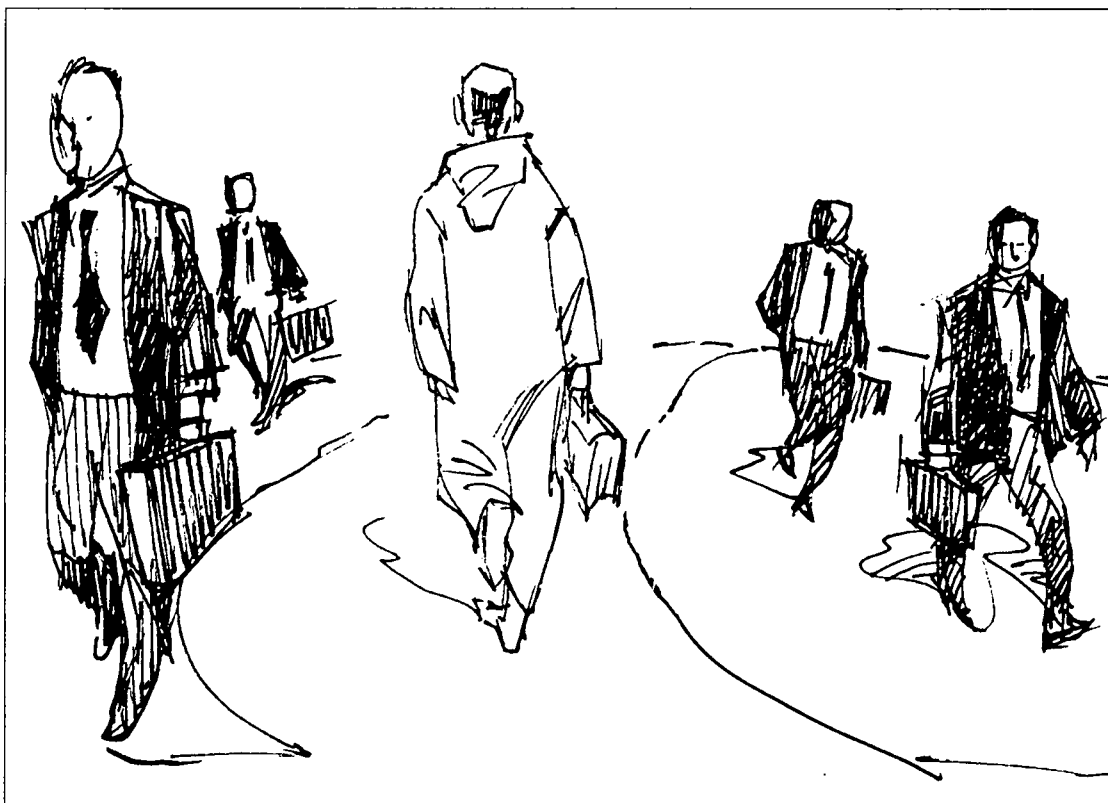
GIUSEPPE DOSSETTI

*Un uomo di Dio,
innamorato solo di Dio,
al servizio soltanto di Dio*

Un politico con la vocazione monastica e quindi un monaco con la vocazione "politica". Ma sempre Dio e il Regno di Dio e la sua giustizia su tutto. Il suo "mito", il sogno del "dossettismo" e del "ritorno di Dossetti", si sono radicati nell'esperienza dei cattolici italiani (e non solo) della seconda metà del secolo soprattutto per la sua battaglia politica nella Democrazia Cristiana, eppure la politica è stata una parentesi breve della sua vita, 7 anni. Perché? Nato a Genova nel 1913, ma vissuto in Emilia, Giuseppe Dossetti è stato uno dei giovanissimi "professorini" della stagione più fervida del cattolicesimo italiano del 900. Dopo aver studiato diritto canonico e diritto romano all'Università Cattolica, nel 1942 divenne docente di diritto ecclesiastico all'Università di Modena. In quegli anni partecipò ai primi cenacoli di cattolici antifascisti e in particolare al gruppo "Civitas Humana" e, quindi, entrò nella Resistenza (nome di battaglia "Benigno") e fu presidente - unico cattolico nel 1944 - del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia. Vicesegretario della Dc nel 1945, repubblicano convinto, fu eletto alla Assemblea Costituente nel 1946 e quindi deputato nel 1948. Nel 1952 abbandona il

parlamento e la politica attiva dopo essere stato nuovamente, nel 1950 vice-segretario della Dc e dopo aver fondato nel 1947 la rivista "Cronache Sociali", la corrente della sinistra democristiana che ne prese il nome e che fu protagonista al congresso di Venezia del 1949 lasciando una profonda traccia politico-morale non solo nel cattolicesimo italiano.

Dossetti incarnò nella Resistenza e quindi alla Costituente e nella Democrazia Cristiana sino al suo abbandono della politica nazionale e del parlamento, il sentire profondo di una parte dei giovani cattolici italiani cresciuti durante il fascismo e approdati al rifiuto della dittatura per motivi prima di tutto culturali e religiosi e di conseguenza politici. Una generazione che non aveva avuto "per necessità" rapporti con l'antifascismo dei popolari, in gran parte maturata nell'Azione Cattolica e nella Fuci, e che poi aveva subito la guerra senza crederci, era finita in campo di concentramento, o aveva militato nella Resistenza. E in queste esperienze aveva maturato il sogno, il progetto culturale di una sorta di vera e propria rivoluzione cristiana (così la chiamò don Primo Mazzolari) che nel dialogo con le altre formazioni laiche e di sinistra della Resistenza



avrebbe dovuto costruire l'architettura democratica dell'Italia in modo originale. Dossetti e i "dossettiani" si inserirono, dunque, in quel vasto movimento di riformismo cattolico europeo che si ispira alla lettura di Jacques Maritain, Emmanuel Mounier (l'incontro tra Mounier e Dossetti, a Roma fu tuttavia freddino perché Emmanuel Mounier diffidava dell'esperienza politica democratica cristiana), e tutta la letteratura sulla rinascita dopo la catastrofe nazifascista. Dossetti e i dossettiani furono accusati ingiustamente di essere "integralisti" (del resto proprio "l'umanesimo integrale" di Jacques Maritain era in realtà un manifesto di laicità cristiana in quei tempi). Dossetti, l'uomo di Dio, dell'amore assoluto per il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, fu infatti coerentemente laico in politica fino a mal sopportare il clericalismo che circondava la Democrazia Cristiana e si mobilitava

essenzialmente per anticomunismo intorno al partito con una visione d'ordine del tutto opposta alla visione riformatrice. Purtroppo Dossetti, i dossettiani, il dossettismo, continuano oggi ad attirare letture demonizzanti, pregiudiziali, schematiche, luoghi comuni, almeno quanto gli orfani inconsolabili ne coltivano il mito. Cosicché il dossettismo continua a costituire, sia per gli uni (i demonizzatori, che peraltro sono molti di più) che per gli altri, un alibi, un totem ideologico.

E allora, non ci fu un "sogno" dossettiano delle origini, prima del "gran rifiuto"? Dobbiamo gettare al macero quintali di letteratura anche non scritta, di tam-tam? No. La questione è molto più complessa. E se è vero che l'enfasi dei discepoli (e degli stessi avversari che contribuirono largamente a far crescere il mito, involontariamente o per eterogenesi dei fini) ha tessuto per anni ed anni la trama della

più singolare e suggestiva leggenda politica italiana, è anche vero che proprio l'animosità interiore, l'engagement, gli stili di vita "spirituali", "religiosi", "culturali", del dossettismo permettevano la coltivazione di un sogno progettuale, di una "Reformatio" dello Stato, l'inedita sfida di fondazione di uno Stato democratico oltre i limiti conosciuti in occidente dalle democrazie liberali. In modo più colto e più "politico", meno ingenuo, la "Reformatio" di Giuseppe Dossetti leader di "Cronache Sociali" è parente stretta della "Rivoluzione cristiana" del parroco di Bozzolo don Primo Mazzolari e del "sogno" di don Lorenzo Milani. La vera ansia dossettiana (questa sì, la stessa di Mounier e Maritain) era la sfida-confronto con il comunismo e i comunisti, la sfida con i cattolici moderati e conservatori, la sfida con i liberali, la diffidenza verso la socialdemocrazia, la sfida non ingenua con il capitalismo, per una esigenza di visione della vita prima ancora che politica o ideologica: perché era l'ansia della rinascita del cristianesimo, della conversione, della rinascita cristiana nella classe operaia perduta.

In una ambiziosa prospettiva progettuale, dunque, si poneva anche la tensione organizzativa per la trasformazione della Dc, per l'autonomia del partito dal governo e dal grande abbraccio della borghesia anti-comunista nel '48; la fedeltà al "vento del Nord", all'esperienza partigiana; il modello concorrenziale sull'organizzazione di partito e sui contenuti, concorrenziale come dire (in modo improprio) "a sinistra" con lo stesso partito comunista che valse al dossettismo la nomea semplicista di inseguire un modello "leninista" cattolico. Non è vero, dunque, che Dossetti e i dossettiani, fossero subalterni al Pci o al marxismo, semmai sognavano di esserne concorrenti. E proprio per questo allora uno dei critici più spietati del dossettismo fu il grande teorico cattolico-comunista

Franco Rodano. La questione di fondo era la convinzione della inconciliabilità del cristianesimo con il capitalismo, anche se l'alternativa dossettiana intendeva percorrere vie riformatrici e keynesiane. E sulla rivista "Cronache sociali", una delle più intense esperienze della storia editoriale italiana negli anni di altre indimenticabili riviste di dibattito e riflessione politica ("Il Politecnico" di Vittorini, "Comunità" di Adriano Olivetti, "Adesso" di don Mazzolari...) molto forte fu l'attenzione alla sinistra del partito democratico americano e al partito laburista britannico. Segno di una nervatura di laicità che trovò nel famoso articolo di Lazzati "Azione Cattolica e azione politica" la prima, chiarissima e coraggiosa impostazione di fondo. È il famoso articolo sulla creta: "Quando lavoro a modellare la creta faccio opera che appartiene al piano naturale, anche se attraverso di essa raggiungo il fine soprannaturale, né questo modifica il valore dell'atto che compio". L'aver presente questo è essenziale ad evitare la pericolosa posizione che talora riscontriamo in uomini malati di soprannaturalismo, i quali credono che basti essere un buon cristiano per essere capaci di risolvere ogni problema; il che, mentre non è vero, porta con se la disastrosa conseguenza che una simile mentalità genera ed è quella di dare uomini incapaci, sul piano umano, per quelle realizzazioni che esigono sicuro possesso delle singole tecniche. Prendere una persona eccellente per il titolo della sua vita cristiana e porla per questo là dove è esigita una capacità tecnica dalla persona non posseduta, con la convinzione che il primo titolo valga a colmare la deficienza del secondo, è un errore le cui conseguenze subito si rivelano".

Dunque la Chiesa "in quanto gerarchia" non deve dare indicazioni concrete sulle "singole mete che l'azione politica deve di volta in volta proporsi".. Conclusione? Tra

i cattolici “non l’unione viene ad essere di regola ma la diversità. Io non saprei - spiega Lazzati il più maritainiano dei dossettiani - certo meglio dire che con le parole di Maritain nei suoi articoli nella “Struttura dell’Azione”: “quando l’obiettivo di tale azione è la vita terrena degli uomini, quando concerne obiettivi terreni, tale o tal altro ideale del bene comune terreno e le vie e i mezzi per realizzarlo, è normale che si spezzi una unanimità il cui centro è d’ordine sovranaturale e che i cristiani che comunicano alla stessa mensa si trovino divisi nella città. Sarebbe contrario alla natura delle cose, e dunque molto pericoloso, reclamare su questo piano una unione dei cattolici che potrebbe essere solo artificiale se ottenuta, sia con una materializzazione politica delle energie religiose (il che si è visto troppo spesso con i “partiti politici” quali il centro tedesco), sia con un indebolimento delle energie sociali e politiche del cristiano e una specie di fuga nei principi generali”.

Possono dunque i dossettiani e Dossetti venire accusati di essere stati clericali o integralisti? E questo fu ben compreso, allora, anche in ambienti culturalmente laici. Il Dossetti protagonista indiretto del Concilio come consigliere del Cardinal Lercaro, e monaco della Parola, è certamente molto oltre l’idea di cristianità: è il Dossetti del primato della Bibbia, del cristianesimo delle prime comunità cristiane, del primato degli abiti virtuosi sull’ideologia, è un Dossetti, que-

sto ultimo dei recenti scritti e delle recenti battaglie, che non può più, neppure in senso bonario o interrogativo, essere considerato un “integralista di sinistra”. In un intervento su “Bailamme” (n. 15-16 pagg. 119 ss.), due anni prima di morire, Dossetti ha ridimensionato molto la radicalità del rapporto tra fede e politica e la favola integralista della sua esperienza arrivando a negare, nella politica «una missione a fare. In politica non c’è. Mentre

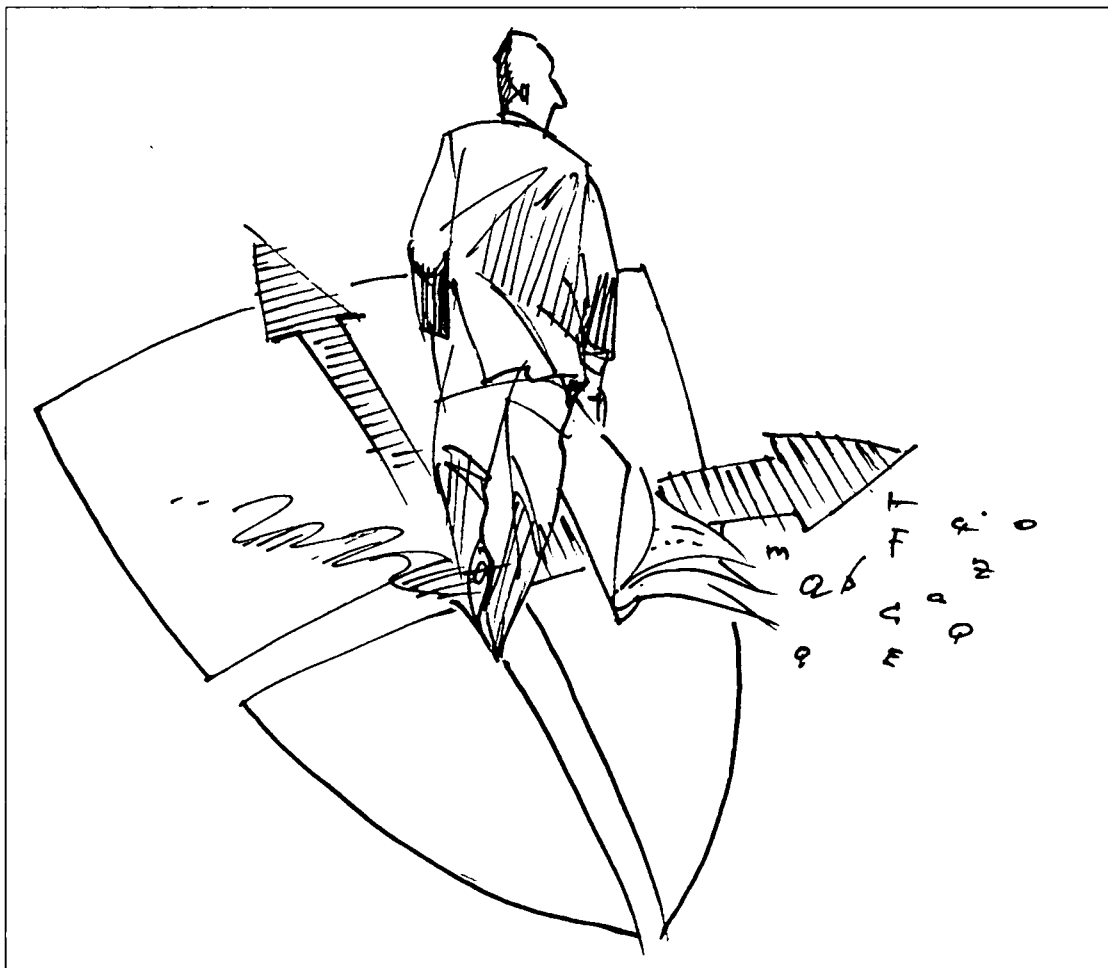
abitualmente, e soprattutto nella esperienza concreta, la politica è stata pensata come una missione a fare. Secondo me questo avvelena tutto... la seconda condizione è la gratuità, la non professionalità dell’impegno. Dove incomincia una professionalità dell’impegno, cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare. Diventano allora possibili tutte le degenerazioni». Secondo l’ultimo Dossetti, dunque può «accadere per dono fortuito in un certo senso di Dio (Dio ha sempre dei doni che sono, a modo loro, fortuiti) quasi

senza coscienza e senza consapevolezza, particolarmente in politica, di fare qualche cosa che non è destinato al puro insuccesso, anche se non deve mai essere cercato il successo personale. Non si chiede a priori di volere l’insuccesso; può accadere per caso, in modo del tutto fortuito, inconsapevole, di fare qualche cosa che ha una sua validità. A me pare che sia accaduto così in uno o due momenti decisivi della mia vita e della mia azione politica. For-

◆
Dossetti incarnò nella Resistenza e quindi alla Costituente e nella Democrazia Cristiana sino al suo abbandono della politica nazionale e del parlamento, il sentire profondo di una parte dei giovani cattolici italiani cresciuti durante il fascismo e approdati al rifiuto della dittatura per motivi prima di tutto culturali e religiosi e di conseguenza politici.
◆

tuiti... In quei pochi anni, pochissimi dopo tutto (compresa la clandestinità sono stati sette o otto) in cui sono stato in politica, ho fatto due o tre cose importanti. La prima è d'aver dato un contributo decisivo, per il posto che occupavo, alla scelta tra monarchia o repubblica... Una seconda cosa, che mi pare adesso di validità relativa (anche la prima è poi di validità relativa se la si confronta con la realtà che stiamo vivendo), è che ci voleva in quel momento un certo orientamento sociale, era necessario costruire manifestazioni di una certa socialità. In questo ho potuto dare veramente qualche cosa. Per una stagione, per caso. In tre o quattro mesi, si è decisa la riforma agraria, soprattutto nel meridio-

ne, si è decisa la Cassa per il Mezzogiorno. Sono cose oggi tanto discusse e forse discutibili nella loro concretezza, ma tuttavia espressione di una tendenza che in quel momento era importante realizzare. Il fatto che queste cose passate per le mie mani, hanno operato e hanno lasciato un segno, sia pure con tante strumentalizzazioni e degenerazioni successive, credo sia da attribuire all'intima intenzione di disponibilità che c'era nel mio animo. Ad un certo punto, quella stessa disponibilità mi ha fatto capire che, per non tradirla, dovevo andarmene. Per me è importante non negare a priori la possibilità di una conciliazione tra un agire profondo e coerente con la fede e un agire politico. Ma è



una conciliazione non sistematica, non intenzionale, non consapevole, non in funzione di una missione o di un progetto definito. Quando ci si illude su questo progetto, allora nascono le catastrofi, nascono le degenerazioni, cui assistiamo in questa fase della nostra storia repubblicana. Sono gli effetti di un impegno politico che non ha obbedito a queste condizioni, alla fortuità, alla casualità, ma ha preteso di fare un progetto - sia pure un progetto di non azione o di compromissione, e tuttavia un progetto, quale alcuni vogliono ancora portare avanti».

La confessione su "Bailamme" è certamente il frutto anche del lungo periodo di impegno sacerdotale e soprattutto monastico: ha un sapore di forte demitizzazione del mito stesso del dossettismo, uno dei punti caldi dell'esperienza dei cattolici in Italia in questo secolo. Punto tanto più "caldo" forte e persistente, quanto più "perdente" o, per lo meno, rapidamente esaurito. Possiede tuttavia una profonda verità e disegna il passaggio di una generazione di cattolici dalla cultura

del "progetto", dal "mito" della cristianità, sia pure "nuova" da ricostruire, alla spiritualità del "confitto", alla sfida della laicità e della nuova età del pluralismo culturale con cui l'esperienza cristiana deve fare i conti. Così in una conferenza a Pordenone (1994) ricordava di aver cercato "quando sono entrato in politica la via di una democrazia reale, sostanziale, non di quella 'liberaldemocrazia' di cui tutti, sembra, oggi si sono fatti seguaci e realizzatori:

con un nominalismo sempre più svuotato di ogni sostanza fattiva, operante, concreta; reale e schietta, non ingannevole. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica; che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, ciò è in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma

favorente soprattutto il popolo: non nel senso solo di "oggetto" dell'opera politica, ma di "soggetto" consapevole dell'azione politica». Dossetti abbandona la politica e il parlamento perché questa "terza via" (dopo tanto disprezzo riabilitata, come espressione almeno, da Toni Blair e Clinton) non è possibile per ragioni di politica internazionale (guerra fredda, il mondo diviso in due blocchi) e di politica interna. Ma soprattutto perché non è maturo il cattolicesimo italiano. E dunque la scelta obbligata è il rinnovamento, la riforma della Chiesa.

Prima attraverso l'Istituto di Scienze Religiose di Bologna (di cui è grande anima lo storico Giuseppe Alberigo), quindi con quel primo nucleo della famiglia della "Piccola Annunziata" con la quale condivideva (un po' come ai tempi della "comunità del porcellino") la vita comune nella periferia operaia di Bologna. La sua fortissima vocazione religiosa cominciava prepotentemente a delinearsi. Dopo il ritiro a Rossena nel '52 e la parentesi della sfida al sindaco comunista

◆
**Una generazione
che non aveva avuto
"per necessità"
rapporti
con l'antifascismo
dei popolari,
in gran parte
maturata
nell'Azione Cattolica e
nella Fuci,
e che poi aveva subito
la guerra
senza crederci,
era finita in campo
di concentramento,
o aveva militato
nella Resistenza.**
◆

di Bologna nel '56-58 (il suo famoso libro bianco sull'amministrazione della città resta uno dei più significativi documenti della cultura autonomista dei cattolici democratici italiani), inizia la seconda, più importante, e definitiva svolta della vita di Dossetti. (E quella parentesi elettorale fu una ulteriore testimonianza della sua concezione dell'"obbedienza" perché fu un atto di obbedienza nei confronti del suo arcivescovo Giacomo Lercaro). La strada monastica cominciata prima come sacerdote diocesano e ascoltissimo consigliere (dunque protagonista dietro le quinte del Concilio, come "esperto" conciliare) del suo arcivescovo, il cardinal Lercaro, poi come fondatore della comunità della "Piccola Annunziata", tra Monteveglio e la Palestina, nel triangolo simbolico di Monte Sole e Gerico, non è leggibile secondo categorie politiche, bensì secondo categorie bibliche. E ci consegna l'ultimo, più importante Dossetti: l'uomo della ruminatio biblica, del primato della Parola.

Perché allora la rottura del "silenzio", i comitati per la difesa della costituzione nel 1994? Perché quanto sta maturando in Italia, nell'Italia della politica spettacolo e delle leadership televisive, è il contrario della sua testimonianza di valori, il contrario degli "abiti virtuosi". Dossetti ha avvertito il dovere della parola, del dovere della sua ultima battaglia. Eppure profondamente "impolitica", resta la sua profondità spirituale così coinvolgente e così disarmante di tutte le nostre aridità e di tutti i nostri balbettii culturali. E forse proprio qui risiede il fascino che egli è stato capace di suscitare tra tanti non credenti, tra tanti uomini di sinistra smarriti nel tramonto del marxismo. L'eredità di Dossetti è l'esatto contrario della banalità, della superficialità, della fretta, della nostra cultura quotidiana, del nostro vivere (o lasciarci vivere) i simulacri vuoti dell'età metropolitana. La duplice fedeltà

alla Costituzione e al Concilio, diventano il suo testamento spirituale. Ritorna dunque la sua vocazione all'"azione educativa" che lo aveva spinto all'impegno politico, quindi alla fondazione dell'Istituto di Scienze Religiose, quindi all'impegno con Lercaro per l'attuazione del Vaticano II nella diocesi di Bologna, quindi all'impegno esclusivo per la sua Comunità. La difesa della Costituzione non è un ritorno alla politica, ma a questa azione educatrice nella convinzione che la prima parte della nostra Carta costituzionale fissi valori e principi incancellabili.

Ma il suo vero testamento spirituale per noi laici del terzo millennio, all'alba di un tempo del tutto nuovo per noi cristiani occidentali, un tempo di debolezza pubblica della Chiesa e di penuria della fede, è racchiuso in poche parole: "In futuro non avremo più il conforto dei piccoli nidi sociali, delle ultime nicchie che facevano un certo tepore. Di fronte alle difficoltà dovremo esclusivamente contare sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Siamo destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura e nuda". La Chiesa che "pregiudizialmente deve riconoscersi culturalmente povera e voler essere coerentemente sempre più povera", è chiamata alla "sobrietà e al senso del limite" e insieme "all'agilità della mente, al coraggio di tentare (sia pure con rischio) nuove strade... Gli uomini in fondo dalla Chiesa non desiderano altro che questo: comprendere la ricchezza assoluta del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico. Da essa scaturirà una 'dynamis' potentissima, capace di lievitare qualunque cultura di oggi e di domani".